

NUOVI SGUARDI SULLA DISABILITÀ



SUSSIDIO PASTORALE



UFFICIO NAZIONALE
PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI
Commissione Nazionale
Valutazione Film
della Conferenza Episcopale Italiana



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
SERVIZIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE
DELLE PERSONE
CON DISABILITÀ

Con un contributo di



INDICE

**È TEMPO DI ANDARE
OLTRE LA “PRIMA BASE”**

Vincenzo Corrado

**RACCONTI (STRA)ORDINARI.
LA DISABILITÀ SULLO SCHERMO**

Veronica Amata Donatello

**CHIAMATI AD ABITARE
IL SOGNO DI HOURIA**

Arianna Prevedello

SEI TITOLI SU CINEMA E DISABILITÀ

Sergio Perugini

**I 35 ANNI DI “RAIN MAN”, FILM
CHE HA LASCIATO UN SEGNO
TRA OSCAR E SGUARDO SOCIALE**

Massimo Giraldi

Eliana Ariola

È TEMPO DI ANDARE OLTRE LA “PRIMA BASE”

Vincenzo Corrado

Direttore Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali CEI

Charlie: Ascolta Raymond. Non so se avrò ancora l'occasione di parlarti. Vedi quello che succede... Il Dr Bruner tiene molto a te, e probabilmente ti riporterà all'istituto. Lo sai?

Raymond: Sì.

Charlie: Quando ti ho detto che dobbiamo stare sulla stessa strada intendevo che dobbiamo restare in contatto. Voglio essere tuo fratello.

Raymond: Sono un ottimo pilota.

Charlie: (ridendo) Voglio essere tuo fratello.

Raymond: C-H-A-R-L-I-E. C-H-A-R-L-I-E. il mio migliore amico!

Questo dialogo intenso e amorevole, tratto dal film *Rain Man. L'uomo della pioggia* (1988) diretto da Barry Levinson e scritto da Ronald Bass e Barry Morrow, è la sintesi perfetta del Sussidio pastorale preparato per l'estate dalla Commissione nazionale valutazione film e dal Servizio Nazionale per le persone con disabilità della CEI.

Charlie Babbit (Tom Cruise) è un rivenditore di auto di lusso con diversi problemi economici. Alla morte del padre scopre di avere un fratello maggiore autistico, Raymond (Dustin Hoffman), ricoverato in un Istituto, destinatario dell'eredità familiare. Charlie si sente defraudato e, per questo, decide di portare via Raymond dal ricovero con l'obiettivo di divenirne tutore legale e avere

il controllo dell'eredità. È l'inizio di un lungo viaggio in cui nulla va nella direzione prevista.

La pellicola, cui alla fine di queste pagine viene reso omaggio per i 35 anni, offre un contributo prezioso alla riflessione. Tanti dialoghi sono diventati iconici. Pensiamo, ad esempio, al seguente scambio:

Dottore: Raymond? Sai cos'è l'autismo?

Raymond: Sì.

Dottore: E tu sei autistico?

Raymond: ... Non credo. No. Assolutamente no.

O ancora:

Raymond: Chi gioca in prima base?

Charlie: Chi gioca in prima base. Non te lo sto chiedendo te lo sto dicendo.

Sono battute, ormai familiari a più generazioni, che hanno inciso fortemente sul rapporto con le persone con disabilità e sulla relativa percezione sociale. Il cinema non è solo evasione dalla realtà, ma è anche immersione totale in quelle pieghe di umanità che spesso vengono trascurate. Ha quella capacità, cioè, di interrogare la coscienza collettiva e di aprire strade di comprensione. Prendendo a prestito lo scambio tra Raymond e Charlie sulla prima base, il cinema può aiutare a giocare meno in difensiva – ruolo proprio di chi gioca in quella posizione nel baseball – e a essere meno statici verso chi aspetta solo una mano tesa. È una questione di sguardo verso l'umanità. Lo evidenzia suor Veronica Amata Donatello, responsabile del Servizio Nazionale per le persone con disabilità, nella sua riflessione: "In una società in cui le persone disabili sono da sempre una minoranza, la loro rappresentazione attraverso il cinema e l'audiovisivo può favorire una conoscenza più articolata della disabilità, comprendendone passaggi di vita e sfide da affrontare".

Questo Sussidio, a cura di Massimo Giraldi, Sergio Perugini ed Eliana Ariola, permette di cogliere, grazie all'input di *Rain Man* e soprattutto a partire dagli anni Duemila, un importante cambio di passo nella linea di racconto della disabilità tra cinema e Tv: via sguardi piani, drammatici e apertura a un racconto più articolato, complesso, persino vivace e nel segno della commedia. Una narrazione autentica e per certi versi edificante: la persona con disabilità ha diritto a un'esistenza piena, composta di lavoro, di indipendenza economico-abitativa e anche di affettività. Proprio come segnalato dall'Accec nella nota a firma della responsabile della formazione e azione pastorale, Arianna Prevedello: "Non ci stanchiamo di credere che nell'arte cinematografica ci siano risorse di inclusione, territori da non smarrire e letture della disabilità davvero potenti che inducono a non accontentarci del setting fisico e sociale che dipinge un limite, una mancanza definitiva o temporanea che sia, una caratteristica che impone nuove architetture esistenziali negandone altre". Parafrasando il baseball, restiamo ancora in difesa o è tempo di passare in attacco per eliminare stereotipi e luoghi comuni? L'orologio della storia chiede questa svolta.

RACCONTI (STRA)ORDINARI. LA DISABILITÀ SULLO SCHERMO

Veronica Amata Donatello

*Responsabile Servizio Nazionale per la pastorale
delle persone con disabilità CEI*

Il cinema e la televisione possono avere un ruolo nel cambiare la percezione della società nei confronti della disabilità? *Racconti (stra)ordinari*, anche quest'anno vogliamo accompagnare il tempo prezioso di riposo estivo offrendo alcuni titoli cinematografici che possano attivare la riflessione per la programmazione del nuovo anno pastorale.

Nel corso degli anni, non vi è alcun dubbio, stiamo assistendo a un progressivo processo di sdoganamento della rappresentazione della disabilità in ambito di film e serie televisive. La persona con disabilità è spesso vista ancora dalla società come un argomento tabù, si cade nello stereotipo della pietà e dell'infantilismo; è una colpa da espiare o, al contrario, da compensare con lo sviluppo di abilità eccezionali.

In una società in cui le persone disabili sono da sempre una minoranza, la loro rappresentazione attraverso il cinema e l'audiovisivo può favorire una conoscenza più articolata della disabilità, comprendendone passaggi di vita e sfide da affrontare. Lo sguardo del cinema suggerisce prospettive diverse con le quali accostarsi a questa tematica e attivare un linguaggio nuovo. È fondamentale, infatti, modificare le dinamiche mentali e le "posture" che spesso mettiamo in atto nei contesti, anche ecclesiali, dove la società si avvicina alla disabilità.

Sebbene ci siano stati numerosi progressi, restano ancora molti nodi da sciogliere per assicurarsi che la disabilità sia rappresentata in modo accurato e rispettoso. Ad esempio, nonostante l'aumento di personaggi disabili sullo schermo, spesso non viene dato abbastanza spazio ad attori con disabilità reale.

Questo Sussidio pastorale, messo a punto insieme alla Commissione nazionale valutazione film CEI, è debitore anche delle richieste giunte dal territorio, tra diocesi, seminari e incontri, dove abbiamo affrontato temi che riguardano la complessità della vita di ogni persona con disabilità, cercando un approccio capace di coniugare serietà e leggerezza.

Una maggiore inclusione di storie e attori con disabilità autentica, come è avvenuto negli ultimi anni sino alla ribalta degli Oscar 2022 – lo straordinario successo del film *I segni del cuore. Coda –*, consente un superamento degli stereotipi narrativi e contribuisce a un significativo cambiamento sociale. Il cinema, l'arte tutta, sono un valido e prezioso alleato per promuovere comprensione ed empowerment delle persone con disabilità nel tessuto civile ed ecclesiale.

CHIAMATI AD ABITARE IL SOGNO DI HOURIA

Arianna Prevedello

Responsabile formazione e azione pastorale ACEC nazionale

Cinema nelle vie, nelle piazze, nelle chiese abbandonate, nei giardini, nelle ville, nei quartieri dimenticati. Noi delle Sale della Comunità siamo esperti di limiti e non li vogliamo assolutamente nascondere, quanto piuttosto abitarli con l'immaginazione del cinema, portandolo ovunque, anche fuori dalla sala. D'estate questa missione ci viene particolarmente bene.

Continuando a nutrirci di personaggi come la giovane Houria, protagonista dell'omonimo film (2023) di Mounia Meddour, non ci stanchiamo di credere che nell'arte cinematografica ci siano risorse di inclusione, territori da non smarrire e letture della disabilità davvero potenti che inducono a non accontentarci del setting fisico e sociale che dipinge un limite, una mancanza definitiva o temporanea che sia, una caratteristica che impone nuove architetture esistenziali negandone altre.

Come Houria – quanto è brava Lyna Khoudri prescelta nuovamente dalla regista e sceneggiatrice Meddour dopo *Non conosci Papicha* (2019) – vogliamo abitare il sogno, la caduta e la rigenerazione di nuovo del sogno, sentendo con lei le catene che affliggono situazioni innegabilmente difficili, ma sempre con lei

anche la forza di intercettare nuovi paesaggi dove la disabilità non è la misura della collettività narrata ma un punto di partenza, una genesi dello sguardo, per afferrare modelli di vita pieni di senso e di tenerezza, di resilienza e di cambiamento.

Il lavoro sul linguaggio della nostra eroina algerina è l'orizzonte che descrive anche il lavoro culturale che dobbiamo continuare a fare per caratterizzare storicamente e socialmente obiettivi di inclusione e integrazione. E in prima fila in questa tensione, come insegna Meddour, ci stanno prima di tutto le persone che vivono queste forme di oppressione e verso le quali indirizzare la caparbia del nostro sguardo.

SEI TITOLI SU CINEMA E DISABILITÀ

Sergio Perugini

Segretario della Commissione nazionale valutazione film CEI



CAMPIONI

Regia di
Bobby Farrelly
2023

Cinema
123'

Campioni (Champions)

TAG

Disabilità, sindrome di Down, sport, affettività, lavoro, famiglia, amicizia, teatro, indipendenza economica, solidarietà.

INTRO

Alla base c'è la commedia spagnola *Campeones* (2018) di Javier Fesser – uscita in Italia con il titolo *Non ci resta che vincere* –, Premio Goya miglior film e per l'attore Jesús Vidal. Parliamo di *Campioni (Champions)*, film hollywoodiano targato Focus Features – Universal Pictures Italia e diretto da Bobby Farrelly, autore insieme al fratello Peter di commedie sopra le righe, da risate a briglia sciolta, come *Scemo & più scemo* (1994) e *Tutti pazzi per Mary* (1998). Da solista, Bobby Farrelly ha riadattato l'opera spagnola insieme allo sceneggiatore Mark Rizzo, coinvolgendo come protagonista il sempre bravo Woody Harrelson. Un racconto che mette a tema sport e disabilità, attraverso il filtro della commedia sociale di taglio brillante



che punta a erodere pregiudizi e luoghi comuni sulle persone con sindrome di Down.

STORIA

Stati Uniti, Iowa oggi, Marcus è un allenatore di basket di una lega minore, in cerca di una porta d'accesso al campionato Nba. Il suo temperamento e le sue esplosioni di rabbia però non lo aiutano. Dopo aver perso il lavoro, ubriaco al volante, si scontra con una pattuglia della polizia: viene condannato così a scontare 90 giorni di lavori socialmente utili allenando una squadra di giovani con disabilità intellettive, i Friends. Controvoglia Marcus si presenta nella nuova palestra, pensando a come uscire da quel vicolo cieco, ma l'incontro con i Friends lo farà ricredere avviando in lui un lento e irreversibile cammino di cambiamento, di riscatto...

TEMI

Un nuovo remake a stelle e strisce di un'opera europea che sulle prime potrebbe apparire insipido, una "minestra riscaldata". A ben vedere, però, se si è disposti a lasciarsi contagiare dal ritmo frizzante del racconto, si scoprono sfumature e suggestioni acute

CAMPIONI





e rilevanti. *Campioni*, infatti, si muove sul tracciato tra sport e persone con disabilità in una prospettiva educativa – simile all'italiano *Crazy for football* del 2021 di Volfango De Biasi con Sergio Castellitto, disponibile su RaiPlay –, con l'obiettivo di uno storytelling originale sulla disabilità. La commedia, tra battute scoppiettanti e scene coinvolgenti, sottolinea come i ragazzi con sindrome di Down abbiano diritto ad avere un lavoro, un'indipendenza economica e abitativa nonché la possibilità di vivere relazioni sentimentali ed esprimere la propria affettività. Insomma, persone che rivendicano il diritto a una vita piena, senza sconti o limitazioni.

Campioni riesce a scardinare rigidità e stereotipi? È sulla strada giusta, facendo perno sulla commedia acuta e anche un po' irriverente. E poco importa se a volte il racconto sembra un po' accompagnato, in cerca di una risata facile, oppure se la regia sembra accontentarsi qua e là di soluzioni semplici o prevedibili, perché il corpus del film dimostra di certo densità e valore, a partire dallo sguardo sui protagonisti: un team di giocatori di basket con sindrome di Down che entusiasma e trascina

lo spettatore in una giostra di risate ed emozioni radiose, mai prive di riverberi di senso. Un ritratto della nostra società che si gioca tra realismo e sogno d'inclusione possibile oltre gli steccati del pregiudizio.

Insieme all'efficace capofila Woody Harrelson è da ricordare il valido lavoro dei comprimari Kaitlin Olson, Ernie Hudson e Cheech Marin. Le vere star del film *Campioni* sono però i giovani che danno volto alla squadra dei Friends: Madison Tevlin (Cosentino), Joshua Felder (Darius), Kevin Iannucci (Johnny), Ashton Gunning (Cody), Matthew Von Der Ahe (Craig), Tom Sinclair (Blair), James Day Keith (Benny), Alex Hintz (Arthur), Casey Metcalfe (Marlon) e Bradley Edens (Showtime). Come loro, anche i doppiatori italiani, i giovani con sindrome di Down, coinvolti nel progetto grazie a Studio 3Cycle e l'Accademia "L'Arte nel cuore". Magnifici tutti!

Campioni è
raccomandabile,
semplice, adatto per
dibattiti (Cnvf.it).

CAMPIONI



HOURIA

LA VOCE DELLA LIBERTÀ

Regia di
Mounia Meddour
2023

Cinema
98'



Houria. La voce della libertà (Houria) *

TAG

Disabilità, danza, donna, violenza, giustizia, famiglia, amicizia, società, riscatto, emigrazione, libertà, potere, solidarietà.

INTRO

In concorso alla 17^a Festa del Cinema di Roma - Sezione Progressive Cinema, *Houria. La voce della libertà* è la seconda regia di Mounia Meddour. Classe 1978, madre russa e padre algerino ma cresciuta in Francia, la regista torna a raccontarci una storia ambientata in Algeria dopo *Non conosci Papicha* presentata a Cannes e vincitrice di due César nel 2020.

STORIA

Algeri, oggi. Houria (Lyna Khoudri, vista in *The French Dispatch* e *November. I cinque giorni dopo il Bataclan*) vive con la madre Sabrina e lavora con la sua amica Sonia come cameriera in un albergo. Il suo sogno è diventare una ballerina classica e per farlo si allena duramente con alcune compagne. Per comprare un'auto

HOURLIA
LA VOCE DELLA LIBERTÀ



a sua madre di notte Houria scommette sugli incontri clandestini tra arieti. Tornando a casa con una consistente vincita la giovane viene seguita e aggredita. Si sveglia in ospedale con una caviglia fratturata. La violenza subita le ha tolto i sogni e la voce: Houria non parla più. Seguita con amore e apprensione da Sabrina (Rachida Brakni) e da Sonia (Hilda Amira Douaouda), comincia un lungo e faticoso percorso di riabilitazione, durante il quale conosce un gruppo di donne anch'esse segnate da traumi e lutti. Una madre che ha perso il figlio in un attentato; un'orfana passata da una famiglia adottiva all'altra; una non udente, due giovani rapite dai terroristi, un'altra rifiutata dal marito perché sterile e un'altra ancora che nasconde i suoi problemi nella bulimia. Intanto, accompagnata dalla madre, la giovane presenta la denuncia contro il suo aggressore. Purtroppo, ben presto scopre che l'uomo è un ex terrorista a cui sono riconducibili numerosi attentati, ma che, dopo essere stato "graziato", è diventato praticamente intoccabile: "La giustizia ha fatto il suo corso, il caso è chiuso". Houria non si arrende e si rivolge a un avvocato.



HOURIA **LA VOCE DELLA LIBERTÀ**



HOURIA LA VOCE DELLA LIBERTÀ

Intanto impara la lingua dei segni e ricomincia a danzare. Non a livello professionale certo, ma può insegnare alle sue nuove amiche, preparando con loro una coreografia. Le prove, però, non sono finite e Houria dovrà affrontare un nuovo grande dolore.

TEMI

Houria. La voce della libertà è una storia di resilienza e desiderio di libertà. Un racconto di cadute e rinascite, di solidarietà, amicizia e inclusione. Una storia di donne in un Paese che ha scelto di mettere una pietra sopra il proprio recente passato, fatto di guerre civili e attentati terroristici: rimozione, però, più che perdono. Un desiderio di libertà ed emancipazione, in cui il silenzio, la voce spezzata sono il segno delle speranze tradite, delle possibilità negate, ancora una volta soprattutto alle donne. E allora non resta che la danza, su un terrazzo, in alto, alla luce del sole, con la lingua dei segni che, nella coreografia, si fa voce di chi, come Houria e le sue amiche, non rinuncia a tenere viva la speranza, caparbiamente, in Algeria. Al contrario della sua amica Sonia (un altro distacco doloroso) che decide di raggiungere la sorella in Spagna, alla ricerca di un futuro che non riesce più

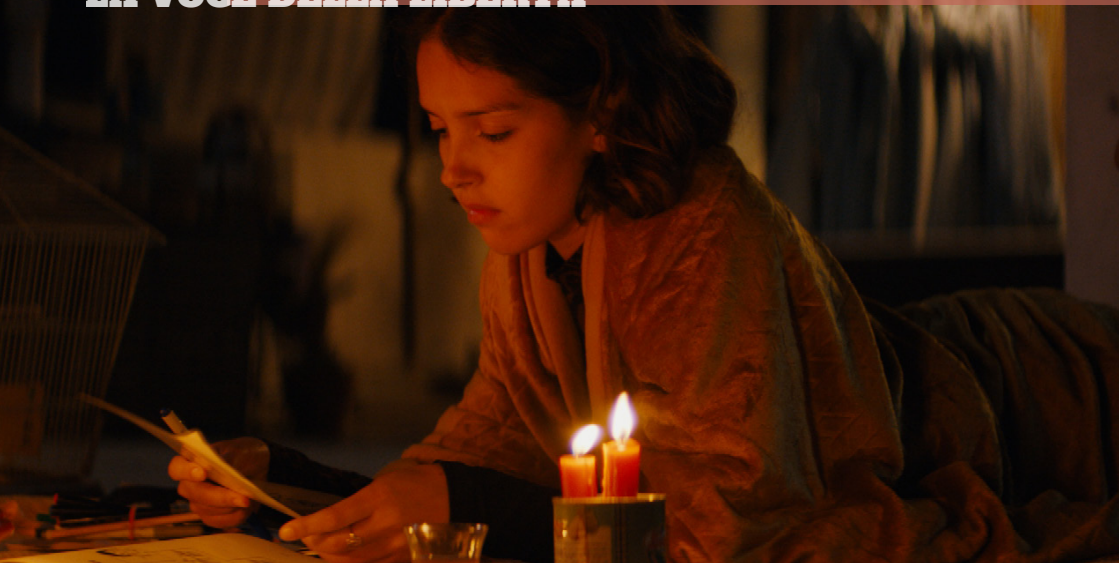
a intravedere nel suo Paese. E così il mare di notte fa meno paura dell'asfittica quotidianità, degli spazi di autonomia che si restringono ogni giorno un po' di più. La sceneggiatura è sovrabbondante, ma di storie, non di parole. La forza è nelle immagini, nei corpi delle donne, che la macchina da presa insegue, scruta ed esalta. Meravigliose tutte le interpreti. Houria in arabo significa "libertà" e "donna indipendente", perché, come dice Sonia: "Non è la fine del viaggio, ma l'inizio di una nuova vita".

* La scheda del film *Houria. La voce della libertà* è stata redatta da Eliana Ariola.

Houria.
La voce della libertà
è consigliabile, poetico,
adatto per dibattiti
(Cnvf.it).

HOURIA

LA VOCE DELLA LIBERTÀ





STILL

LA STORIA DI MICHAEL J. FOX

Regia di
Davis Guggenheim
2023

Apple TV+
95'

Still. La storia di Michael J. Fox (Still: A Michael J. Fox Movie)

TAG

Biografico, disabilità motoria, malattia, famiglia, rapporto genitori-figli, cinema, lavoro, successo, povertà, amicizia, dipendenze, solidarietà, riscatto.

INTRO

Da maggio 2023 su Apple TV+ è disponibile il documentario *Still. La storia di Michael J. Fox* diretto dal Premio Oscar Davis Guggenheim, un intenso e coinvolgente ritratto dell'attore Michael J. Fox, icona del cinema hollywoodiano anni '80 che dall'età di 29 anni presidia una serrata battaglia contro il Parkinson. Il film *Still* ci conduce nelle pieghe della sua storia, esplorando il sogno americano ma anche i tornanti difficili della malattia. Una narrazione non impantanata nel dolore, bensì accesa di resilienza e fiducia.

STORIA

Stati Uniti, Los Angeles. L'attore Michael J. Fox ha vissuto un decennio d'oro, quello degli anni '80, mettendo a segno un titolo di successo dopo l'altro. Una vita che sembra incarnare il sogno

STILL LA STORIA DI MICHAEL J. FOX

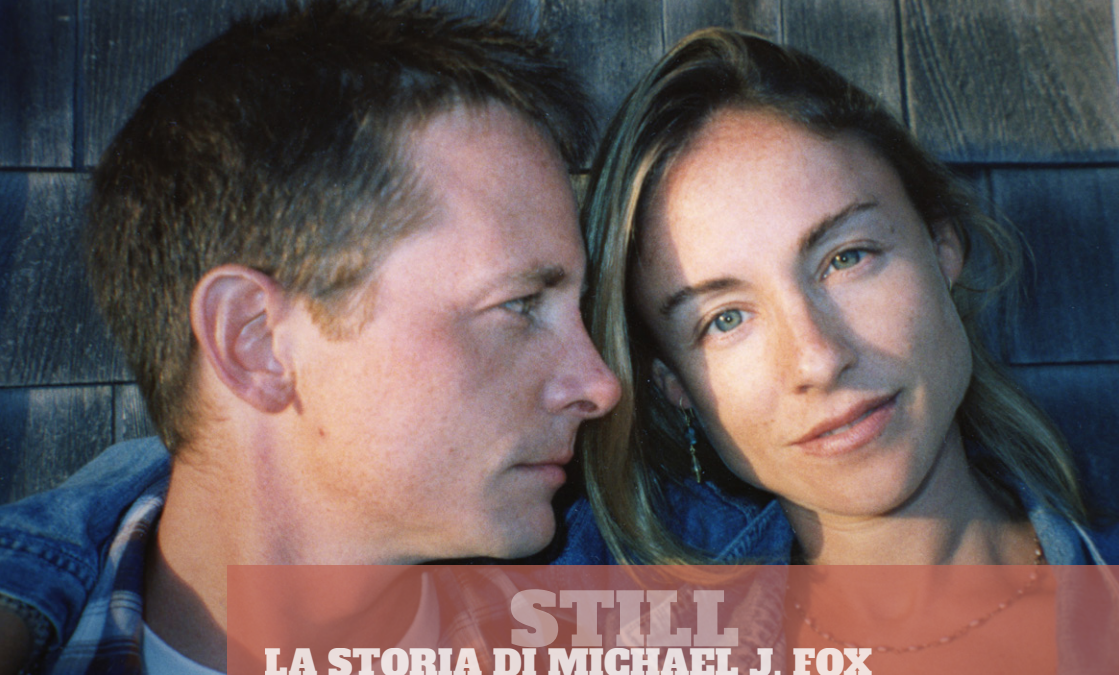


americano, da umili origini all'apice di Hollywood. All'età di 29 anni Michael J. Fox riceve però un'amara sentenza, senza appello: Parkinson precoce.

TEMI

È un'icona della commedia hollywoodiana anni '80. Michael J. Fox, attore della trilogia cult *Ritorno al futuro* (*Back to the Future*, 1985-90) di Robert Zemeckis come pure della sit-com *Casa Keaton* (*Family Ties*, 1982-89), ha deciso di raccontarsi a tuttotondo in un documentario targato Apple TV+. Parliamo di *Still* diretto dal Premio Oscar Davis Guggenheim (*Una scomoda verità*, 2006), che ci porta a ripercorrere ascesa, carriera e ruoli che hanno reso memorabile il giovane talento che ha incarnato il sogno americano, colui che da una condizione modesta è riuscito a sfondare nell'industria dei sogni a stelle e strisce diventando il popolare volto di commedie in vetta al botteghino. Oltre all'insossidabile *Ritorno al futuro*, sono da ricordare *Voglia di vincere*. *Teen Wolf* (1985) di Rod Daniel, *Doc Hollywood* (1991) di Michael Caton-Jones, *Amore con interessi* (1993) di Barry Sonnenfeld e *Il presidente*. *Una storia d'amore* (1995) di Rob Reiner.





STILL LA STORIA DI MICHAEL J. FOX

Negli stessi anni gira anche il dramma bellico *Vittime di guerra* (1989) di Brian De Palma.

Idolo di un pubblico di ragazzi, ma non solo, principalmente per il ruolo di Marty McFly alle prese con le strampalate invenzioni del suo amico "Doc", Emmett Brown (Christopher Lloyd), anche nella vita privata Michael J. Fox sembrava non sbagliare un colpo: sul set di *Casa Keaton* conosce la collega Tracy Pollan, che sposa e con la quale ha quattro figli. Insomma, il sogno americano in tutti i sensi. Peccato che all'età di 29 anni Michael J. Fox abbia dovuto fronteggiare una diagnosi medica spiazzante: Parkinson precoce. Un buco nero, che inizialmente ha tenuto solo per sé, aggrappandosi al lavoro e alla bottiglia. Giunto in un vicolo cieco, l'attore con l'aiuto della sua famiglia ha fatto pulizia e ha affrontato pubblicamente il problema: nel 1998 ha raccontato ai media il suo calvario, scendendo in campo per sostenere la ricerca scientifica. Il documentario *Still* di Guggenheim ci aiuta a ripercorrere tutto questo, alternando un'intensa intervista a Michael J. Fox con immagini di repertorio tra set e dietro le quinte. Da rimarcare è proprio lo stile dell'intervista: l'attore si è messo in racconto con

grande sincerità e naturalezza, mostrando tutto di sé, comprese la difficoltà nel camminare, le cadute, le sessioni di fisioterapia o di logopedia, il modo per tenere a freno i tremori. Uno sguardo ravvicinato, onesto, ma anche profondamente luminoso e autoironico. Michael J. Fox ha dimostrato ancora una volta la sua grandezza: poteva essere messo all'angolo, anzi al tappeto, dal male, ma al contrario ha mostrato con resilienza e dignità il suo essere protagonista anche in questo nuovo racconto. *Still* non è una narrazione strappalacrime ed emotivamente ricattatoria, bensì il ritratto schietto di una condizione di affanno, di disabilità indotta dalla malattia, mettendo però in primo piano l'uomo, il suo vivere comunque un'esistenza in pienezza accanto a una famiglia presente e avvolgente. Un racconto intessuto di un senso di libertà e di fiducia, al di là della patologia: la storia di un uomo straordinario, sul set e nella vita di tutti i giorni. *Still* è un documentario da non lasciarsi sfuggire, acuto ed emozionante.

Still
è consigliabile,
problematico, adatto
per dibattiti
(Cnvf.it).

STILL LA STORIA DI MICHAEL J. FOX



A photograph of Tom Hanks sitting in a wooden chair, holding a large, fluffy grey and white cat. He is wearing a dark jacket over a blue and white checkered shirt and a grey sweater. The background is a dark, textured wall.

NON COSÌ VICINO

Regia di
Marc Forster
2023

Home-video
126'

Non così vicino (A Man Called Otto)

TAG

Disabilità, malattia, famiglia, rapporto genitori-figli, amicizia, Lgbtqi+, casa, dialogo, solidarietà, indipendenza, media, riscatto, prossimità, lavoro, anziani.

INTRO

Tutti si meriterebbero un vicino come Otto Anderson: ruvido in superficie, ma generoso nell'animo. Parliamo di *Non così vicino (A Man Called Otto)* prodotto e interpretato da Tom Hanks; a dirigerlo è Marc Forster, regista che si è fatto apprezzare per titoli di grande richiamo come *Monster's Ball* (2001) e *007. Quantum of Solace* (2008). Il progetto prende le mosse dal romanzo *L'uomo che metteva in ordine il mondo* (2012) dello svedese Fredrik Backman, portato già sullo schermo con il film *Mr. Ove* (2015), che ha incassato due nomination agli Oscar nel 2017. Hanks si è innamorato del soggetto e ha messo in piedi il remake a stelle e strisce. Non si tratta però di una mera operazione commerciale:

**NON COSÌ
VICINO**



è una riflessione di senso che rimette al centro i valori della prossimità e solidarietà.

STORIA

Stati Uniti, Pittsburgh oggi. Otto Anderson è un pensionato di 63 anni rimasto da poco vedovo. I suoi vicini lo temono, per il carattere rigido e burbero, ma soprattutto per le manie di controllo sul caseggiato: è preciso, rispettoso delle regole, e non tollera l'approssimazione. Nonostante quest'apparenza granitica, in verità Otto è afflitto da una bruciante solitudine e pensa di togliersi la vita. L'arrivo di una caotica coppia di vicini latinoamericani sconvolge la sua vita...

TEMI

Anche se qua e là si registra qualche scivolata nel sentimentalismo zuccheroso, nell'insieme *Non così vicino* è un film che fa assolutamente bene, che va dritto al cuore. Merita di essere visto perché con ironia e dolcezza affronta temi di stringente attualità: il senso di solitudine in una società mediaticamente rumorosa e caotica, l'importanza della riscoperta

NON COSÌ VICINO





NON COSÌ VICINO

dell'altro, di quella prossimità solidale che è andata sbiadendo sempre più.

Otto sembra ostile con i vicini, con chiunque, perché è un uomo che soffre, che fatica a gestire il lutto che l'ha travolto. Il suicidio appare come l'unico modo per mettere a tacere il suo dolore, ma ogni volta che ci prova finisce inaspettatamente per salvare altre vite. (Ri)scopre così un attaccamento profondo alla vita, riassaporando il valore della condivisione e della tenerezza grazie ai vicini, soprattutto a Marisol (Mariana Treviño), che con la sua simpatica insistenza riesce ad aprire una falla nella rigida corazza di Otto.

Il tema della disabilità è presente nelle maglie del racconto su più livelli. Anzitutto lungo i tornanti della storia, attraverso ricorrenti flashback, si comprende che la moglie di Otto, Sonya (Rachel Keller), era in carrozzina, con una disabilità motoria a seguito di un incidente stradale. Tale condizione è stata da subito accolta da Otto, che si è battuto nel corso degli anni perché il caseggiato fosse più accessibile alle persone con disabilità; battaglie

per la riqualificazione degli spazi che però alla lunga hanno inasprito il temperamento dell'uomo, che si è chiuso sempre più in se stesso, in casa con la moglie.

Nel tempo presente della storia, Otto ormai vedovo rivive i tormenti patiti con la moglie attraverso la vicenda dei vicini Reuben (Peter Lawson Jones) e Anita (Juanita Jennings), amici di una vita che ora si trovano a gestire le conseguenze di un ictus che ha limitato l'autonomia di Reuben, in carrozzina, e le difficoltà di una patologia degenerativa per la moglie Anita. I due rischiano lo sfratto dalla propria casa da parte di una realtà immobiliare, supportata dal figlio della coppia, che ha delle mire sulla villetta e non ha alcuna intenzione di stare vicino ai propri cari. Lì dove la famiglia sembra latitare intervengono allora Otto, Marisol e gli altri vicini di casa per tutelare Reuben e Anita, per perorare la loro causa e rispettare la loro dignità decisionale.

Al di là delle edulcorazioni della sceneggiatura, *Non così vicino* ribadisce i valori dell'ascolto, della solidarietà e della prossimità. Otto riscopre la propria umanità, la propria sensibilità, sepolta

NON COSÌ VICINO





NON COSÌ VICINO

Non così vicino
è consigliabile,
brillante, per dibattiti
(Cnvf.it).

sotto il peso di anni di livore e solitudine, reimparando la grammatica dei sentimenti, il bisogno di aprirsi all'altro e di stare con l'altro. Riscopre il senso di comunità, di una comunità che sa farsi solidale.

Il regista Forster ricorre a quella cifra narrativa dolce e avvolgente già vista in *Neverland* (2004) e *Ritorno al Bosco dei 100 Acri* (2018), lasciando a Tom Hanks il compito di diffondere nella storia una gamma di sfumature comico-drammatiche, che oltre a caratterizzare Otto imprimono dinamica e ritmo al racconto. *Non così vicino* si lascia amare con facilità, per questo suo indovinato mix di ironia frizzante e tenerezza, per questo ricordarci che la vita va giocata non nella prospettiva dell'io, dell'isola, ma nel Noi. La vita, infatti, trova senso solo se condivisa.



QUANDO

Regia di
Walter Veltroni
2022

home-video
105'

Quando

TAG

Disabilità, malattia, solitudine, solidarietà, amicizia, figura paterna, famiglia, amore, politica, tematiche religiose, libertà, società, cinema.

INTRO

Dopo una serie di documentari giocati tra politica, società e valore della memoria – *Quando c'era Berlinguer* (2014), *I bambini sanno* (2015) e *Indizi di felicità* (2017) –, compreso un film di finzione (*C'è tempo*, 2019), Walter Veltroni è tornato dietro alla macchina da presa per adattare un suo romanzo del 2018: parliamo di *Quando*, di cui oltre alla regia firma anche la sceneggiatura insieme a Doriana Leoneff e Simone Lenzi. Prodotto dalla Lumière & Co. di Lionello Cerri, *Quando* trova la sua forza su un soggetto acuto e interessante, ma anche per un cast bene scelto, di cui è capofila un ottimo Neri Marcorè. Accanto a lui Valeria Solarino, Fabrizio Ciavoni e Olivia Corsini; da ricordare inoltre Gian Marco Tognazzi, Stefano Fresi e Michele Foresta.



QUANDO

STORIA

Roma, nel giugno del 1984, in una piazza San Giovanni gremita per il funerale del leader del Pci Enrico Berlinguer, un palo ferisce e manda in coma Giovanni, un giovane diciottenne. Dopo 31 anni, nel 2015, Giovanni si risveglia destando non poca sorpresa tra i medici e suor Giulia, che lo veglia da anni. Dopo lo spaesamento iniziale, Giovanni prova a rimettersi in partita con la vita grazie a suor Giulia e al giovane introverso Leo, affetto da mutismo selettivo. Il suo primo obiettivo, ormai quasi cinquantenne, è ritrovare il suo grande amore, Flavia.

TEMI

“Ho cercato di raccontare questa storia – ha dichiarato Veltroni – intrecciando il percorso della comprensione di un mondo caotico e così diverso dal passato, dei mutamenti politici e tecnologici con quello della ricerca di affetti consumati dal tempo. Può essere una fiaba. Forse è un modo per parlare di questo tempo e di noi, oggi”. Parole che ben descrivono il tratto dominante del film, la malinconia, il rimpiangere un tempo sfuggito via troppo presto. Giovanni sperimenta un cortocircuito emotivo-esistenziale: tutte

QUANDO





QUANDO

le sue certezze sono crollate, si sono dissolte nei tre decenni in cui ha chiuso gli occhi al mondo: non ritrova più la sua musica – si chiede che fine abbiano fatto Battisti, Dalla, De Andrè, Daniele – come pure i riferimenti politici: nel domandare a suor Giulia chi sia il nuovo segretario del Pci, lo sguardo di risposta della religiosa è eloquente, un senso di vuoto mai colmato.

Ancora, quando un professore chiede a Giovanni come si senta, gli risponde con disincanto: “Come un marziano! Sono caduto 31 anni fa tra le bandiere rosse di pizza San Giovanni e mi sono svegliato tra le pareti bianche di un ospedale cattolico”.

Nel film di Veltroni non c'è però solamente la nostalgia per una dimensione politica, partecipativa e culturale tramontata, emerge anche una riflessione sulla famiglia, sul rapporto genitore-figlio, nello specifico sul ruolo di padre, da cui non si può e non si deve abdicare.

Il tema della disabilità è ricorrente in tutto il film: quando Giovanni si risveglia dal coma, sperimenta infatti una disabilità motoria che lo porta a trascorrere un lungo periodo in una struttura riabilitativa, dove è chiamato a imparare di nuovo

a camminare, a recuperare al meglio le sue condizioni. Lì, assistito sempre da suor Giulia, Giovanni fa la sconoscenza di Leo, un giovane che si trova in stallo con la vita per il mutismo selettivo. Leo si sente incompreso, abita un guscio di isolamento e solitudine che si infrange però con l'arrivo di Giovanni, grazie alla gentilezza e all'amicizia che gli schiude l'uomo. Insieme Giovanni e Leo provano a rimettersi in partita con la vita, accettando la propria condizione e al contempo provando a riguadagnare la libertà e l'indipendenza perdute. Rispetto ai titoli precedenti, Veltroni regista convince ancora di più, perché sembra governare il racconto cinematografico con maggiore consapevolezza e controllo, muovendosi con decisa disinvoltura tra note brillanti, malinconiche e poetiche. Merito anche di un "primo violino" eccellente, Neri Marcorè, che regala al personaggio di Giovanni colore e calore, rendendolo prossimo. Bene, misurata, anche Valeria Solarino nei panni di suor Giulia, cui dà freschezza e attualità, evitando inciampi in macchiette stereotipate.

*Quando
è consigliabile,
poetico, adatto
per dibattiti
(Cnvf.it).*

QUANDO





I SEGNI DEL CUORE

CODA

Regia di
Sian Heder
2021

Home-video
111'

I segni del cuore. Coda

TAG

Disabilità, sordità, educazione, famiglia, rapporto genitori-figli, scuola, musica, lavoro, amicizia, affettività, solidarietà, dialogo.

INTRO

Si è affacciato nel 2021 con un profilo da film indipendente, un racconto sociale giocato sui temi della famiglia, dei giovani, dell'inclusione e della disabilità. Un potente crescendo di consensi e passaparola, compreso anche l'interessamento del colosso streaming Apple TV+, ha portato nel corso del 2022 *I segni del cuore. Coda* a diventare uno dei titoli di punta alla 94a edizione dei Premi Oscar, dove ha trionfato nelle categorie miglior film, attore non protagonista Troy Kotsur e sceneggiatura non originale della regista Heder.

STORIA

Stati Uniti, Massachusetts oggi, in una cittadina sulla costa non troppo distante da Boston vive la famiglia Rossi: il padre Frank (Troy Kotsur), la madre Jackie (Marlee Matlin) e i due figli, il ventenne Leo (Daniel Durant) e la liceale Ruby (Emilia Jones). In famiglia sono tutti

I SEGNI DEL CUORE
CODA



non udenti dalla nascita tranne Ruby, che costituisce di fatto il collegamento dei Rossi con la comunità del posto. La famiglia gestisce un peschereccio e fa parte di un consorzio di pescatori. Iscrivendosi al coro della scuola, guidato dal prof. Bernardo Villalobos (Eugenio Derbez), Ruby si accorge di avere uno spiccato dono per il canto e così coltiva il sogno di un'audizione presso il prestigioso Berklee College of Music. Quando a casa scoprono le intenzioni della ragazza i Rossi vanno in stallo, tra paura per il possibile trasferimento di Ruby a Boston e lo spaesamento di non avere più lei come supporto nei rapporti con la comunità.

TEMI

Il film *I segni del cuore. Coda* è l'adattamento della commedia francese *La famiglia Bélier* (*La Famille Bélier*, 2014) diretta da Éric Lartigau, che ha folgorato critica e pubblico in Europa per la modalità di racconto brillante e inclusivo di una famiglia di non udenti: un piccolo grande film che ha mandato in frantumi molti stereotipi narrativi sulla sordità. A distanza di quasi dieci anni Hollywood rilegge la storia in chiave strettamente statunitense,

I SEGNI DEL CUORE CODA





I SEGNI DEL CUORE CODA

dando vita a un racconto simile ma al tempo stesso differente, mettendo in campo inedite sfumature.

La struttura narrativa del film *I segni del cuore. Coda* ricalca abbastanza quella della commedia francese, soprattutto nelle dinamiche di confronto, conflitto e riconciliazione tra l'adolescente e i genitori. Le differenze tra i due film si notano principalmente nella contestualizzazione della storia, qui la costa americana che vive di pesca e fatica a gestire un settore sempre più in difficoltà. In particolare, vengono messi in evidenza i sentimenti di paura e pregiudizio (reciproci) tra i Rossi e la comunità del posto. Frank e Jackie guardano con sospetto gli altri, perché temono di non essere compresi e dunque accolti, proprio per il loro essere non udenti; Jackie si rapporta con insicurezza alle altre donne del consorzio, convinta che la giudichino, che la emarginino intenzionalmente. Impressioni infondate che generano l'(auto)isolamento della famiglia, al di là della disabilità. Tra gli altri elementi di pregio della versione hollywoodiana della *Famiglia Bélier* troviamo il rapporto tra i due fratelli, Leo e Ruby, decisamente più articolato e ricco di sfumature, come quello con

l'insegnante di musica, il prof. Villalobos, oppure con l'amico-innamorato Miles (Ferdia Walsh-Peelo). È da segnalare che nel film statunitense per il ruolo dei familiari di Ruby sono stati coinvolti tutti attori realmente non udenti, tra i quali Marlee Matlin già vincitrice dell'Oscar nel 1987 per *Figli di un dio minore*. Nel complesso *I segni del cuore. Coda* è un film che coinvolge e conquista per la tenerezza con cui racconta l'abbandono del nido familiare da parte di una giovane in cerca di sé e del proprio domani; un racconto che tratteggia con rispetto anche lo spaesamento di genitori mai del tutto preparati al distacco. Su tale storia fa perno il tema della disabilità uditiva, gestito sempre con grande rispetto, freschezza e garbata ironia. Il film è una riuscita commedia familiare dal respiro sociale che ci invita a un ascolto attento di chi abbiamo accanto, soprattutto nel tessuto familiare; un invito ad ascoltarsi con il cuore, con quello slancio che si traduce nella comprensione e nel ritrovarsi.

*I segni del cuore.
Coda è consigliabile,
problematico, adatto
per dibattiti (Cnvf.it).*

I SEGNI DEL CUORE CODA





I 35 anni di *Rain Man*, film che ha lasciato un segno tra Oscar e sguardo sociale

Massimo Giraldi

Presidente della Commissione nazionale valutazione film CEI

Eliana Ariola

Membro della Commissione nazionale valutazione film CEI

In concorso al 39° Festival di Berlino, *Rain Man. L'uomo della pioggia* (*Rain Man*, 1988) diretto da Barry Levinson e scritto da Ronald Bass e Barry Morrow vince l'Orso d'Oro per il miglior film. Nello stesso anno si aggiudica anche quattro Premi Oscar – miglior film, regia, sceneggiatura originale e attore protagonista Dustin Hoffman –, due Golden Globe e due David di Donatello. Bisogna dire subito che nella centenaria corsa degli Academy Awards, trattare l'argomento "disabilità" si è rivelato spesso vincente. Ricordiamo in precedenza *Johnny Belinda* (1948) di Jean Negulesco con Jane Wyman, Oscar per la sua interpretazione della non udente Belinda; *La donna dai tre volti* (*The Three Faces of Eve*, 1957) di Nunnally Johnson con Joanne Woodward, statuetta per la sua Eva White, giovane donna con disturbo dissociativo dell'identità; *Anna dei miracoli* (*The Miracle Worker*, 1962) di Arthur Penn con Patty Duke e Anne Bancroft, ambedue Oscar nel 1963 e *Tornando a casa* (*Coming Home*, 1978) di Hal Ashby, con Jane Fonda e Jon Voight, Oscar 1979 per entrambi con Voight nel ruolo di un reduce del Vietnam paraplegico. Non va dimenticato poi *Figli di un dio minore* (*Children of a Lesser God*, 1986)

di Randa Haines con William Hurt e Marlee Matlin, Oscar miglior attrice protagonista.

Uscito negli Stati Uniti nel dicembre del 1988, *Rain Man. L'uomo della pioggia* ha un immediato successo di pubblico e di critica in tutto il mondo: a fronte di un budget di 25 milioni di dollari ne incassa 350 milioni.

La storia. Siamo nell'America degli anni '80, il giovane Charlie Babbit (Tom Cruise, reduce dal successo di *Top Gun* 1986) rivenditore di auto di lusso con problemi economici scopre alla morte del padre di avere un fratello maggiore, Raymond (Dustin Hoffman), autistico, ricoverato in un istituto, al quale va tutto il patrimonio. Charlie si sente defraudato e, adirato, amareggiato, porta via Raymond dall'istituto con l'idea di diventarne legalmente il tutore e avere così di fatto il controllo dell'eredità. Comincia un lungo viaggio, ma niente va come previsto. Il giovane scopre gli "straordinari poteri" del fratello: le sue capacità mnemoniche e di calcolo. Lo stupore e l'euforia per la vincita al Casinò di Las Vegas, però, cedono piano piano il posto alla tenerezza e fanno spazio ai sentimenti soffocati dal rancore e dalla distanza. Charlie accetta Raymond e lo comprende, cioè lo "prende con sé", gli fa spazio dentro di sé, e per questo alla fine lo lascia libero di scegliere se stare con lui o tornare in istituto, non senza avergli detto "Sono felice di avere un fratello come te".

Perché rivederlo? Sicuramente per la magnifica interpretazione di Dustin Hoffmann, che fa breccia nel cuore dello spettatore così come Raymond in quello di Charlie. Eppure – altro grande pregio del film – niente viene nascosto o edulcorato delle difficoltà che l'essere autistici comporta. La postura, la camminata incerta, le ossessioni e le frasi ripetute compulsivamente, il terrore e le "esplosioni emotive" che suscitano rumori improvvisi o luci troppo forti. E poi, quella che era cominciata come una storia di soldi, diventa una storia di affetti. Al centro di tutto c'è la famiglia;

il legame spezzato tra i due fratelli e quello, difficile e sfilacciato di Charlie con il padre. Quest'uomo, che, alla morte della moglie, probabilmente si è sentito inadeguato, spaventato dalla condizione di Raymond e ha preferito allontanarlo, affidarlo a una struttura "sicura" (un luogo anche bello esteticamente, curato, ma comunque isolato dalla società. Una sorta di "oasi protetta" dove i "pazienti" interagiscono solo tra loro, con il personale che li accudisce o con i parenti in visita), cancellandone nel fratello perfino il ricordo. Ed è una scelta che Charlie non comprende, tanto che continua a chiedersi "perché nessuno mi ha detto che avevo un fratello"? Quante famiglie si sono trovate a dover fare scelte, certamente meno drastiche, ma altrettanto dolorose?

Con *Rain Man*, è giusto ricordarlo, per la prima volta, il grande schermo mette al centro di un racconto una persona con autismo – oggi Disturbo dello spettro autistico – una patologia complessa le cui cause risultano ancora sconosciute. La ricerca e la scienza fanno il loro corso e molti passi avanti sono stati fatti, ma ciò che più conta è che sta cambiando l'approccio: non si tratta più di "tenere al sicuro" quanto piuttosto di accogliere, valorizzare e integrare nella scuola, nell'arte, nello sport e nel lavoro. Ogni persona con disabilità mentale è unica e cela dentro di sé un tesoro prezioso che chiede solo di essere scoperto.

